



IDEOLOGIA, ECONOMIA E POLITICA

Cattolici e laici: confronto cruciale

di MICHELE DI SCHIENA

Commentando una recente intervista del cardinale Ruini a Gad Lerner, Eugenio Scalfari nell'editoriale apparso su "la Repubblica" del 27 dicembre afferma che la Chiesa in uno Stato libero si può legittimamente comportare, secondo quanto rivendica il Presidente della Cei, come un gruppo di pressione facendo anche alleanze politiche e sociali ma che questa sua scelta è incompatibile con la pretesa di agire al tempo stesso sotto la protezione e con i privilegi di norme concordatarie.

È una tesi questa condivisa appieno da quei cattolici che si riconoscono nella laicità dello Stato democratico, che continuano a prendere sul serio l'insegnamento del Concilio Vaticano II sulla "autonomia delle realtà temporali" e credono che l'evangelizzazione è veramente tale se trae la sua forza solo dalla Parola di Dio e dalla testimonianza di vita. Ci sono invero anche nel nostro Paese molti cattolici che

cercano di vivere l'esperienza di fede sentendosi rigorosamente laici e che sono forse in minoranza della "minoranza cattolica" ma costituiscono pur sempre una presenza significativa che rifiuta ogni semplicistica omologazione, crede di combattere la "buona battaglia" e chiede, quantomeno, il riconoscimento di una specie di "diritto di tribuna".

Il citato editoriale di Scalfari parte però dall'assunto che i valori dei laici siano in realtà soltanto due, la libertà e l'"eguaglianza delle posizioni di partenza", mentre diversi sarebbero i valori di riferimento del cosiddetto mondo cattolico, complessivamente e genericamente considerato. Si tratta invero di una vi-

sione limitativa ed oggettivamente forviante dal momento che molti "laici", come molti cattolici, si riconoscono in altri valori fondanti la Costituzione repubblicana, fra i quali assume particolare rilievo l'attenzione agli interessi più deboli e meno garantiti.

Quanto poi alla "eguaglianza

versi a seconda che lo si voglia riguardare come comprensivo o meno delle attese e delle facoltà collegate ai diritti sociali (oltre che individuali), come quello al lavoro, ad una adeguata retribuzione ed a quei presidi a tutela delle posizioni più deboli che i referendum radicali stanno cercando oggi definitivamente di abbattere. La verità è che il liberismo, anche nella sua versione temperata, tende a privare la politica di ogni possibilità d'intervento sull'economia che, sia nel momento della produzione, che in quello della distribuzione, finisce per restare nelle mani delle imprese che contano e di un mercato senza confini.

Ed inoltre, come mai gli osservatori più attenti vanno ogni giorno denunciando (dal liberista americano Edward Luttwak all'economista francese Jean Paul Fitoussi), la mondializzazione divide necessariamente gli uomini in "vincenti" (una piccola parte) ed in "perdenti" (la stragrande maggioranza degli abitanti del pianeta) con la indecente pretesa dei primi, sempre più accolta dalla politica, di ricevere in premio una quota del modesto reddito fino a qualche anno addietro riservata ai meno abbienti: è questa la filosofia sottesa alla politica della flessibilità del lavoro e del salario, dell'attacco alle pensioni e di tante scriteriate privatizzazioni.

Di fronte all'aggressività di questo liberismo è forse tempo che una nuova Resistenza veda di nuovo insieme i cattolici che vogliono essere ancora una volta "ribelli per amore" ed i laici che, come ha detto il premio Nobel Dario Fo aderendo al comitato per il "no" ai referendum radicali, non vogliono "che siano solo i padroni a continuare a credere nella lotta di classe".

LA VIGNETTA



di ORIGINE

delle posizioni di partenza", va detto che si tratta di un principio certamente ben propagandato ma condiviso solo da una parte dei cittadini mentre altri, cattolici o laici che siano, lo contestano ritenendo che esso non tiene conto di una realtà per molti versi drammatica e nega di fatto ogni sostegno a chi non riesce neppure a partecipare alla "corsa" liberista o resta molto indietro lungo il suo svolgimento per gli insuperabili condizionamenti o per le difficoltà del percorso assegnatogli da chi, travestendosi da arbitro, gestisce a suo piacimento la gara.

Per quanto attiene infine al valore della libertà, non può sfuggire che esso assume spessore e contenuti di-

IL TRASFORMISMO DEI PARLAMENTARI

Bisogna porre fine ai cambi di casacca

di GIORGIO DE GIUSEPPE

La proposta del Presidente Violante di modificare il regolamento della Camera dei Deputati per scoraggiare, a Costituzione invariata, lo scandaloso fenomeno del trasformismo merita pieno e convinto consenso. Già il presidente del Senato aveva avanzato altre proposte. C'è ora da augurare che non si perda tempo nell'adottare rapidamente opportune decisioni e che i cittadini, da parte loro, si interessino di questo problema perché i truffati dai cambi di casacca dei senatori e dei deputati sono loro, che li hanno eletti.

Possono anche avere ragione quanti osservano che le proposte di Violante e di Mancino non curano le cause bensì le manifestazioni, ma cosa altro possono fare i presidenti delle due assemblee dinanzi ad imbarazzanti situazioni come quella recentemente accertata dal giuri della Camera sulla tentata compravendita di un deputato? Possono soltanto proporre di adeguare i regolamenti e, bisogna riconoscere, le proposte (specialmente quella di Violante ch'è più organica) sembrano idonee a scoraggiare le migrazioni che, sino ad ora, in questa legislatura sono state di 172 tra senatori e deputati.

Trattasi di un commercio indegno, che non ha nulla di nobile. Ricordo che è proprio il caso di dirlo - ai miei tempi era motivo di dura critica, se non di scandalo, il fatto che alcuni parlamentari, eletti come indipendenti nelle liste del Pci, non si iscrivevano al gruppo comunista, ma, sempre d'intesa col partito, costituivano il gruppo della sinistra indipendente per svolgere meglio un ruolo politico di apparente se non sostanziale autonomia politica.

Si può capire, non certamente giustificare, la vivace protesta dei piccoli partiti, che da simile mercato traggono la loro fortuna; si capisce meno il tentativo di alcuni giuristi di spaccare in quattro il capello per affossare la proposta di modifica dei regolamenti parlamentari. Per contrastare il fenomeno del trasformismo non ci sono altre stra-

de. La Costituzione all'art. 67 affida "Ogni membro del parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato. Non pensabile modificare questa norma significherebbe distruggere l'essenza stessa del Parlamento. Parlare, contarsi, decidere: questo è il parlamento. Con piena soddisfazione ho constatato nel corso dell'attività parlamentare il valore dei dibattiti ed il cambiamento di opinione grazie alla volontà di aderire al meglio le proposte. Ciò avveniva alla luce del sole, senza alcuno meta in dubbio l'onesta intenzione di chi cerca la soluzione più portuna.

Questo - è evidente - non da confondere con le migrazioni da gruppo a gruppo. La proposta di Violante, in sostanza, prevede che il deputato debba iscriversi ad un gruppo compreso nello schieramento in cui è stato eletto, impedendo per schieramento il compimento delle forze politiche che si sono presentate con lo stesso simbolo o abbiano stipulato specifici accordi elettorali. Conseguenza, viene abolito il gruppo misto divenuto di fatto parcheggio per transfughi.

Ci sono molte cose da fare per ricostruire un nuovo rapporto tra cittadini eletti, partiti. Le schede bianche e nulle, oltre all'astensionismo, che in numero sempre maggiore si registrano ad ogni votazione, sono segnali di una profonda crisi di fiducia incrementata dall'attuale gestione parlamentare.

Leggo che qualche commentatore non si meraviglia di tali fenomeni, che anche altrove la partecipazione politica non è altissima. Non facciamo finta di non vedere che in ogni storia, mentre in altre nazioni esistono molti motivi che fanno da collante al tessuto sociale, da noi il voto è la importante occasione per confermare l'unità nazionale.

La partecipazione del cittadino alla vita politica. Non possiamo permetterci il lusso di compromettere, per interesse di singoli o di gruppi, il momento in cui ci sentiamo membri della comunità nazionale.

LA PROPOSTA DI UNA REGIONE SALENTO

Tra federalismo e provincialismo

di GIOVANNI SECLÌ

Il federalismo, insieme al presidenzialismo, inizialmente auspicato dalla Lega e dalla destra delle mai sopite nostalgie autoritarie, sono stati sbandierati, successivamente da gran parte delle forze politiche, allo sbando di ideologie e di ideali, come le due mega-riforme toccasana per i mali del paese. Entrambi riproposti con delle "variazioni sul tema". Così il federalismo ha oscillato tra le varianti dell'autonomismo, del macroregionalismo, da un lato (per escludere l'indipendenza che rompe totalmente con lo stato unitario) e il regionalismo, accompagnato in modo esplicito o meno dall'attributo "forte", per distinguere da quello finora attuato, ritenuto debole, cioè inadeguato per un forte governo decentrato del territorio.

Un'altra variante si è di recente aggiunta: il "regionalismo provincialistico"; il merito politico è di Lorenzo Ria neo-eletto presidente dell'Associazione delle province italiane. La creazione della micro-regione Salento è stata posta come obiettivo primario dalla sua presidenza nazionale. Non escludiamo che la nascita di nuove regioni possa far parte delle finalità statutarie dell'alta carica ricoperta da Ria; né si ignora che la Regione Salento è stata un obiettivo vanamente perseguito già nell'Assemblea Costituente da parlamentari di questa sub-regione (giustamente così definita tra gli altri da Ennio Bonea), e riproposta in seguito da alcuni intellettuali e politici locali: senza grande convinzione, soprattutto

co, da parte del neo-presidente Ria, inserire la nascita della Regione Salento all'interno di una pianificata progettazione di nuove regioni a livello nazionale. Infatti non vi sono altrettante regioni per separare istituzionalmente l'Emilia e la Romagna, la Sicilia orientale, storicamente egemonizzata da Catania, da quella occidentale guidata da Palermo; e perché no il Veneto di Belluno da quello di Venezia, e via dicendo? Quale vespaio sub-regionalistico si innescherebbe dalla riproposizione di una prospettiva micro-regionalistica, poco sentita dalle popolazioni, di significato marcatamente provincialistico, rispetto al processo del federalismo europeo e della globalizzazione?

Che dire poi dei mille campanilismi che sorgerebbero sul territorio: a parte la provincia di Lecce che orbita su se stessa oltre che sul mare, Brindisi e i suoi importanti centri a nord (Ostuni e Fasano), Taranto con Castellaneta e Martina Franca opterebbero per la Regione Salento (che dovrebbe d'ufficio includere le tre province) o non preferirebbero restare legate al capoluogo Bari? Un'audace acrobazia istituzionale potrebbe risolvere il probabile conflitto di interessi campanilistici, che il coniglio dal cilindro di Ria originerà: il neo-capoluogo regionale non sarebbe più sede di provincia, per cui le attuali tre province si ridurrebbero a due, con altre conflittualità territoriali, simili a quelle che hanno impedito la nascita della sesta provincia pugliese a nord di Bari!

Ma più che con tali difficoltà, conflittualità e rivendicazioni, che si innescherebbero localmen-

territori interessati? Quale vantaggio sociale è derivato al Molise dalla sua costituzione a regione? Se già le prospettive delle micro-regioni, del regionalismo forte che inverte il rapporto dei poteri tra Stato centrale e Regioni, come anche del federalismo sono inadeguate ad orientare i processi della globalizzazione capitalista a vantaggio delle popolazioni locali, quale risposta può dare il regionalismo provincialistico?

Senza dubbio agli interessi di un ceto politico sempre più insaziabile di gestire potere e di rispondere a domande del territorio in termini clientelari e non di pianificazione delle risorse e degli interventi. La Regione Salento sarebbe una risposta, in termini di logica clientelare e politica antitetica a quella che sarebbe gestita a favore del barese. Ma il sogno riproposto da Ria fa sì che altri vedano in esso una risposta perfino a bisogni antropologicamente strutturati: l'indipendenza dalla coesistenza forzata dei salentini con i baresi: «lontani mille miglia dal nostro essere, antropologicamente agli antipodi» (E. Filograna, Quotidiano 30/12/99). Nell'età della mondializzazione, intesa come omologazione ed anche come incontro, tra culture, popolazioni, stili di vita, etc., avevamo dimenticato che esiste la Salentinità. Come pure ignoravamo che la «palla al piede del turismo salentino e leccese sono gli interessi della costa barese e foggiana» (Eugenio Filograna) dove dilagherebbe l'abusivismo edilizio, da cui i nostri litorali, a sud dei primi di almeno 500 km (sempre Filograna) sarebbero immuni...!?

Invece di gareggiare in acrobazie istituziona-

CANALE D'OTRANTO E TRAFFICI ILLECITI

Fermate la mafia albanese. Può distruggere l'Europa

di FRANCO LANZA

Il Salento è uno dei posti più belli d'Italia: baciato dalla natura per il clima, i luoghi, la posizione geografica, al centro del Mediterraneo, estrema propaggine dell'Occidente verso l'Oriente e l'Africa.

Per qualche millennio gli uomini hanno saputo sfruttare questi doni della natura, facendo di questo lembo un crocevia di culture, interpretando il ruolo di sentinella e di faro dell'Occidente: ricevendone i vantaggi e pagandone i prezzi, come testimoniavano i martiri di Otranto.

È incredibile come questa regione abbia negli ultimi decenni perduto ogni traccia della sua storia passata. Ed è amaro vedere le sue coste, dove approdò l'apostolo Pietro, testimoni di traffici illeciti d'ogni tipo, perforate, malgrado i controlli, da una malavita più abile e più sanguinaria dei pirati turchi. Gli scafisti arrivano ogni notte con il loro carico di armi e di droga, portatori di morte, e di disperati

nostra società occidentale, intrandosi in un tessuto sociale già compromesso da scelte politiche sbagliate, che affondano le radici nell'unità d'Italia e gli illuminati del Nord fecero pagare per intero al Sud e alla sua gente.

Allora il Salento pagò il prezzo dell'ingresso nella modernità: ora rischia di pagare il prezzo della globalizzazione prendendo ancora una volta la parte negativa che il progresso porta con sé. Finora elementi di globalizzazione non passati soltanto attraverso criminalità organizzata che fanno cadere le frontiere ben prima e ben al di là dei tempi e modi previsti dall'accordo di Schengen. Malviventi da quattro soldi sono diventati miliardi: mezza cazzette del crimine sono scoperti killer feroci, si mettersi alla pari con gli ammiragli d'oltre Adriatico. Loro hanno saputo valorizzare la posizione geografica del Salento che non sapevano di stare e di geografia.

Il Salento paga dunque un